

V ennero a prenderlo alle otto di sera. Avevamo litigato un po' per via di quello di sopra, che era sceso di nuovo a lamentarsi della musica alta. Ora mangiavamo in silenzio, con il telegiornale a tutto volume. Il solito duello per stabilire chi avrebbe ceduto per primo rivolgendo la parola all'altro. vincevo sempre io. Mio padre non era fatto per quel tipo di lotta; a un certo punto se ne usciva con una scemenza qualsiasi, apriva bocca come per continuare un discorso lasciato a metà: «...e dobbiamo ricordarci di prendere la lampadina del terrazzo». Frasi del genere, con lui che tornava a guardarmi negli occhi come un cane bastonato. Nelle rare occasioni in cui tiravamo una battaglia per le lunghe veniva a bussare, apriva la porta della mia stanza con una scusa. Lo vedevo lì, nella sua vestaglia storica. Proprio non riusciva a mettersi sotto le coperte senza avermi dato la buonanotte.

Eravamo con la faccia sul piatto. Io me ne accorgevo: lanciava sguardi da sotto in su. A un certo punto disse la frase più banale, facendomi intascare l'ennesima vittoria: «Mi passeresti il sale, per favore?».

Suonarono in quel momento.

Andai io. I vecchi della palazzina se la sarebbero vista

con me, aprii la porta di casa come una furia. Mi ritrovai davanti un uomo con i capelli da impiegato e la giacca di pelle. Alle sue spalle c'era un gruppo di carabinieri. Infatti il tizio lo disse: «Carabinieri». Poi mi mostrò un foglio, farfugliò qualcosa riguardo un mandato.

«Come?» feci, e quasi scoppiiai a ridergli in faccia.

Gli altri entrarono, travolgendomi. Mi ritrovai scaraventato contro il muro. In un attimo si sparpagliarono in tutte le stanze. Avevano anche tirato fuori le pistole.

Mio padre sparì e basta. Un attimo prima tagliava una frittata di cipolle, quello dopo non c'era più. Al suo posto una banda di militari che aprivano cassetti, rivoltavano materassi, toglievano le cornici ai quadri e alle foto di famiglia.

Era il 6 ottobre del 2013. Come tutti sanno, il professor Carlo Maria Balestri fu accusato di rapimento, tortura, omicidio e occultamento di cadavere. Avevo ventisette anni, lui cinquantanove. E rimanevo solo al mondo.

Da ragazzino volevo fare il pilota di aerei. Spesso mio padre tornava dalle lezioni con un pacco da scartare: modellini. Le mensole della mia stanza a tutt'oggi espongono pezzi da novanta. C'è un Corsair F4U-7, per esempio. Un biplano Roland, il Transall Gabriel. Perfino un Concorde. Ma il pezzo forte è il Dreidecker del Barone Rosso. Ci mettevamo lì, la sera. Staccavamo le plastiche dai supporti. A mio padre s'illuminava lo

sguardo nel vedermi infuocato su dettagli millimetrici. Avevamo pennelli di un ciglio, capaci di arrivare ovunque. E punte di ogni tipo, spazzole, colle, colori, lime, solventi... Era un patito dei particolari. Non faceva niente: guardava. Alla luce della lampada i suoi occhi erano meteore azzurro-ghiaccio sui miei movimenti inesperti e sbrigativi: volevo vedere il risultato. Applicare gli adesivi era una fatica pazzesca, le mani d'un tratto diventavano imprecise. Dopo aver chiuso la cabina andavo ad appiccicare le finiture. «Ah, che peccato» mormorava composto: il rilievo della carrozzeria era andato a puttane, tradito dall'angolazione con cui avevo attaccato l'adesivo.

Teneva le ragazzine in un container.

D'estate prendevamo in affitto una casa a Capo Sant'Andrea. Due settimane di mare e passeggiate serali. Appena mettevamo piede sull'isola mia madre tirava il fiato, spalancava la portafinestra del balcone e se ne stava per la prima mezz'ora là, a fumare, gli occhi persi sulla linea dell'orizzonte. Le onde s'infrangevano sotto, a un niente, contro gli scogli di quel paesaggio lunare.

Era bello rivedere gli amici del posto. All'inizio c'era sempre un imbarazzo, come se dovessimo conoscerci da capo. Specie con Angela. Ogni volta la trovavo cambiata, ma quell'agosto del '98 la trasformazione era stata totale: le forme, i modi, lo sguardo. Avevamo dodici anni, e all'improvviso scendevano in campo faccende diverse, che ci davano l'angoscia. Il pomeriggio lasciavo i

miei sotto l'ombrellone e scappavo in quella caletta poco battuta dai turisti. Marco era diventato il mio rivale. Se fino all'anno prima avevamo giocato come amici veri di una vita, d'un tratto mi prendeva di petto, non perdeva occasione per ribadire quanto fossero una rottura i disperati che lasciano il continente in vista del Ferragosto, con le loro auto strapiene di tutto, perfino la carta igienica, portando in quel paradiso solo un bel'ingrossamento dei bottini. La sera in cui ebbi il mio primo bacio trovai la bicicletta sfasciata.

Mentre mi tuffavo dallo scoglio più alto per impressionare quel mio amoretto estivo un'altra ragazzina se ne stava al buio di un container. Con il caldo doveva trasformarsi in un forno. Una catena al collo. Il letto saldato al pavimento, il tanfo dei bisogni. Mio padre aveva probabilmente allestito il necessario per farla arrivare in fondo alle nostre vacanze; chissà come viveva quella scommessa tra sé e sé. La prigionia andava avanti dal marzo del '93, quando Amanda era sparita. Aveva sei anni, la mia stessa età. Durante la perquisizione del 2013 trovarono una ciocca dei suoi capelli tra le pagine di un libro.

Con Angela ci scrivevamo. Se a settembre le lettere avevano una cadenza settimanale, con il passare dei mesi diradavano fino ad arrivare al niente di giugno, di luglio. Dopo agosto ricominciava tutto dall'inizio.

Ci raccontavamo le sciocchezze dei ragazzi, spesso strizzandoci l'occhio in qualche smanceria a fine pagi-

na. Capitava che la mattina aprissi la busta per ricopiare in bella, senza sbilanciarmi più del dovuto. A volte me ne pentivo dopo averla imbucata.

Nel febbraio del '99 cambiai tono. Lo scenario dei miei racconti non erano più le scorrerie con la banda di amici, i professori che mi avevano preso di mira. All'improvviso la mia vita si trovava dominata da un tema che scombinava le priorità di un tredicenne: la mamma si era ammalata. In casa era cambiata la luce su tutto.

Ne parlavo solo con lei. Angela rispondeva con paginate fitte, a cui mi aggrappavo con le unghie. La cosa che mi piaceva di più era questa: non c'era nessun incoraggiamento. Le avevo chiesto di non dire niente ai suoi; non avevamo bisogno di telefonate, né volevo rischiare che i nostri scambi si avvelenassero con l'inchiostro di sua madre, di suo padre. Eravamo comunque noi, quelli di sempre. Solo, ora mi trovavo a camminare nel mondo con una freccia piantata nel fianco. Bruciava da morire. Dicevo di cure, strazi e visite che facevano sparire gli stipendi di mio padre nel giro di un'ora. Angela manifestava la sua presenza con i fogli, senza entrare nell'argomento. Mi parlava di cantanti, film che l'avevano fatta impazzire, libri e fumetti che dovevo assolutamente leggere perché le avevano cambiato la vita. A volte nella busta metteva delle fotografie di lei o di un panorama, con dietro una dedica.

Eseguivo i suoi ordini alla lettera. Compravo dischi e tomi di trecento pagine strapieni di draghi. Andavo al cinema da solo. Oppure mi piazzavo davanti alla finestra, da cui avevo una visuale totale del golfo. Dal mio

sesto piano c'erano serate in cui l'Elba sembrava a un passo, e la Corsica dietro, come la sua ombra. Angela era là, sul versante nascosto. La vedevo comunque, imprigionata in quello sputo di terra, simile a una principessa rinchiusa in una torre, da salvare. Forse mi stava scrivendo proprio in quel momento. Dalla camera dei miei arrivavano colpi di tosse da far tremare i muri. Allora impugnavo la penna anch'io.

Ad aprile fui svegliato di notte. Pensai: "Va bene, sono pronto" anche se non era vero niente. Era la mamma, che ancora si teneva in piedi. Disse che aveva appena chiamato l'ambulanza.

Mio padre fu ricoverato d'urgenza. Una peritonite da far crepare un elefante, senza avvisaglie e abbastanza inspiegabile vista la sua dieta monacale: niente sale; e zuppe, brodini, carne bianca su cui per esagerare lasciava cadere un filo d'olio, ma non sempre. Il vino era un'accortezza che al massimo serviva per cucinare. L'unico eccesso che si concedeva, una volta al mese, era un dolce: non riusciva a resistere ai cannoli del siciliano di via La Marmora. Quando dava il primo morso ripeteva questa frase: «Dall'ultimo a questo è stata solo vita».

Sembrava una cosa da nulla, ma quasi ci restò secco. Un caso anomalo, che lo portò dai ferri a un coma di due giorni. Dopo la rianimazione ce ne furono un'altra decina di ricovero, per i controlli del caso e per rimetterlo in forze. Io stavo accanto alla mamma, che già aveva i suoi problemi. Di colpo si ritrovava annientata da quest'evenienza: potevo restare solo al mondo. Fosse suc-

cesso in quel momento sarebbe stato meglio per tutti. Mia madre si attaccava al telefono nella stanza fumatori del reparto, il taccuino del marito in mano. Interrompere le sue lezioni aveva delle conseguenze: si smobilitavano intere classi, i corsi slittavano, rinviare un convegno mandava all'aria decine di agende. Guardavo quella donna ridotta pelle e ossa darsi da fare; riscrivere il calendario del professor Balestri quasi la accendeva di una luce nuova, valeva come cura.

Ma di più, toccavo con mano l'integrità di mio padre, la sua forza. Era presente in tutto, senza cedere di un passo: la malattia di sua moglie, le visite massacranti, l'università, i saggi da consegnare. Me. Ora che si era dovuto fermare le ripercussioni erano palesi. Fu in quei giorni che cominciai a pensarlo come una specie di eroe. Essere un antropologo di fama era il meno: la lucidità con cui teneva testa alle cose. Posizionava i pensieri in un punto e agiva senza dispersioni di energia, con la precisione di un laser. Comandava l'emotività. Nell'immaginario dei miei coetanei essere il figlio di uno studioso produceva grandi sbadigli: meglio quei padri capaci di cambiare il carburatore e la marmitta ai motorini per lanciarli ai cento all'ora. Il mio conosceva i movimenti dei popoli. Prendeva un ninnolo qualunque e ti raccontava la storia dell'uomo. Gli bastava la forma di un bicchiere. La facciata di un palazzo. Lo guardavo nel letto d'ospedale, composto e gentilissimo con i medici e le infermiere. Si preoccupava di essere presentabile. Alla fine di quel ricovero inaspettato chissà cosa trovò nel suo stanzone di ferro.